

Padova all'alba del XX secolo – Lo stato dell' arte. di Paolo Pavan

Urbanistica

Tra la fine XIX ed inizio del XX secolo Padova subisce una radicale trasformazione urbanistica. La forma urbis, fino ad allora contenuta e segnata in modo determinante dal profilo delle mura cinquecentesche, si dilata lungo gli assi stradali verso l'allora campagna esterna, determinando quegli agglomerati che daranno vita alle attuali periferie "prive di disegno e qualità". L'incremento di popolazione del Comune che passa da 74.817 abitanti agli 84.867 del 1905, a 96.230 del 1911 per arrivare 112.021 nel 1921 è l'indizio di quanto il volto della città si sia trasformato ed espanso. Tale incremento è allo stesso tempo causa ed effetto di una industrializzazione, con la trasformazione del ruolo della Città da quello di intermediazione agricola-zootecnica a quella strategica del commercio grossista "...di una variegata tipologia di beni: sia di quelli destinati al consumo finale sia, soprattutto, alla produzione". L'area di localizzazione di queste attività produttive è strumentalmente nelle vicinanze della stazione ferroviaria (sulla direttrice Tommaseo-Stanga, parallela alla linea ferrata), che all'inizio del Novecento si segnala come il sesto scalo nazionale per traffico. Sono proprio alcune di queste manifatture che contrassegneranno per tutto il secolo scorso il destino della città. Le più importanti sono: – la fabbrica di biciclette Torpado (1895); – l'ATALA, fabbrica di velocipedi, fondata nel 1908 da Angelo Gatti; – la CISA Viscosa (produttrice di filati setosi artificiali, collocata nell'area dell'attuale "Cittadella" alla Stanga e che va a sostituire la CINES produttrice di pellicole fotografiche trasferita a Padova da Pontevigodarzere nel 1917; – la Zedapa (fondata nel 1897, il cui nome è acronimo di Zuckerman E Diena Anonima Per Azioni, specializzata in minuteria metallica di precisione); – la Barbieri - Aperol (1880) produttrice del famoso aperitivo; – la Paolo Morassutti (trasferita a Padova nel 1898, si caratterizza nella commercializzazione della ferramenta); – la ditta Gaudenzi (1911, produttrice di lamiere stampate); – le Officine Meccaniche della Stanga (prima Officine meccaniche della Veneta - SADE del 1907, create dall'imprenditore Stefano Breda per la produzione di macchine e vagoni ferroviari); – la Saimp (Società Anonima Industrie Meccaniche Padovane, creata da Vittorio Anselmi nel 1904 per la meccanica di precisione). A conferma della vocazione industriale dell'area, sarà anche il posizionamento sulla direttrice di nord-est della Fiera Campionaria nel 1919. Oltre agli stabilimenti industriali, altro fattore di trasformazione urbana è quello dovuto ai nuovi edifici universitari; interventi avvenuti sia con riconfigurazioni e addizioni all'esistente (edificio tra il Bo e il Canton del Gallo) che come vere e proprie implementazioni urbane, consistenti in demolizioni e ricostruzioni di complessi come il San Mattia, la Biblioteca di via San Biagio o la grande operazione edilizia determinante il quartiere universitario, tra Canale Piovego e via Belzoni (eseguita tra 1903 e 1913). Le opere pubbliche si evidenziano anche in strutture a scala urbana, come il nuovo macello, sito in via Cornaro (1906-1907), edificato su progetto di Alessandro Peretti ingegnere capo del Comune (con relativo ponte sul canale San Massimo, sempre del Peretti), così come del medesimo autore è il fronte del Foro Boario su Prato della Valle, tra i più moderni di allora (1913). Edifici improntati ad una immagine di temperato monumentalismo, ancora afferenti al classicismo ottocentesco.

Fondamentale per l'accelerazione dei collegamenti tra stazione ferroviaria e centro urbano è l'asse viario di Corso del Popolo (1902), rettilineo che disegna la "Padova Nova" e che è proposto al Comune dall'impresario Camillo Venturini e fatto proprio dall'ingegnere capo Peretti. Esso prevede anche la costruzione di un ponte sul Piovego, realizzato su progetto sempre del Peretti. Nella conversione della viabilità da via d'acqua a via terra, si caratterizzano le costruzioni di altri ponti come Ponte Ognisanti (progettato da Alessandro Peretti nel 1914) e del cavalcaferrovia della stazione centrale (1898) dell'ingegnere Daniele Donghi (capo dell'ufficio civico dei Lavori pubblici dal 1896 al 1900; a lui si deve anche il consolidamento delle logge del Pedrocchi e l'ampliamento del cimitero del 1899) e il cavalcaferrovia di Chiesanuova (1917). Dello stesso periodo è l'inizio delle demolizioni del quartiere Conciapelli, con parziali interramenti del Naviglio interno, visto che tra i maggiorenti della città prevale una mal interpretata idea di "risanamento igienico", che invece di attivare la ripulitura del Naviglio, dove si scaricano le fognature cittadine, ne preferiscono il tombinamento. Altra macrostruttura urbana è il Manicomio, posto sulla direttrice dei Colli Euganei, progettato dall'ingegnere capo del Comune Francesco Sansoni; inaugurato nel 1907 è l'esempio di una Medicina padovana all'avanguardia anche della cura psichiatrica. Sansoni, pur nelle limitate finanze, crea un organismo ben composto, disponendo i reparti ospedalieri a padiglioni allineati a spina di pesce lungo l'asse centrale che parte dalla palazzina d'ingresso, dove è posta la direzione. Nella facciata della palazzina, la lavorazione del ferro battuto dei cancelli ed alcuni altri elementi di arredo evidenziano caratteri stilistici

affendenti all'arte floreale, pur nella necessaria sobrietà. Gli interventi urbanistici delle prime due decadi del 900 trasformano radicalmente la città nel suo rapporto con l'intorno e nella dimensione dell'edificato, con la nascita di contraddizioni che all'oggi sono irrisolte per la mancanza di programmazione e pianificazione. Si strutturano infatti gli elementi di crisi dovuti alla sovrapposizione di attività produttive alla residenza, ad un edificato che satura ogni vuoto urbano, alla mancata sostituzione di un transito meccanico privato su gomma con quello pubblico, al disordine insediativo: tutti elementi in nuce già allora presenti.

Architettura

L'architettura del primo decennio del 900 si apre a Padova nel segno della tradizione stilistica, nella quale però si innestano innovazioni linguistiche ed invenzioni strutturali, in alcuni casi molto significative: il "mimetismo" eclettico e lo storicismo proprio di Camillo Boito, che caratterizza l'architettura padovana della seconda metà dell'800, lascia progressivamente spazio agli emulanti dello Jugendstil di derivazione viennese, con la struttura portante che ora è eseguita in elementi di calcestruzzo armato, comportanti una libertà di definizione tipologica e che liberano le piante degli edifici dalla segmentazione dei muri portanti, ora sostituiti da snelli pilastri, tali da rendere gli edifici atti alla nuova funzionalità della città borghese. Effetti di un razionalismo antelitterario è la scuola "Dina Luzzato" (1900) di Daniele Donghi (Milano 1861 - Padova 1938), che miscela elementi tradizionali ad innovazioni tecnologiche: la copertura in travi lignee e i mattoni faccia a vista dei tamponamenti della facciata si coniugano infatti con il telaio strutturale in cemento armato. In tale architettura i richiami agli ordini classicisti sono sostituiti da un linearismo cartesiano produttore di una geometria modulare dovuta al ritmato dei pilastri e delle finestre. Il richiamo alla tradizione è invece dato dal marcapiano e dalla copertura, poggianti rispettivamente su travetti aggettanti. Esito di uno straordinario esordio professionale è il Collegio Antonianum (1900-1904) dell'architetto ventenne Gino Peressutti (Gemona del Friuli 1883 - Padova 1940). Si tratta di un pensionato universitario annesso alla sede dell'ordine dei Gesuiti a Padova, collocato tra via Donatello e via Briosco. Con questo edificio si inaugura in città lo stile Liberty, a cui Peressutti si era avvicinato nel periodo di formazione in Austria e seguendo a Gemona la lezione del concittadino Raimondo D'Aronco, padre con Ernesto Basile dello stile floreale italiano. Mentre l'attacco a terra dei prospetti fronte-strada "hanno una rigida impostazione ottocentesca, resa appena un po' più aggiornata con qualche stucco floreale anche elegante, ma di superficie", è nella torre dell'edificio che Peressutti realizza un vero e proprio "manifesto" programmatico dell'Arte Floreale: figurazioni di ghirlande fiorite, pinnacoli e pensiline composte in geometrie naturalistiche, ferri battuti fitoformi, uso del vetro in colorazione, si sposano ai nuovi materiali e tecniche costruttive, afferenti allo strutturalismo di scuola viennese, del quale l'edificio ricerca il rigore funzionale. Questa "prova d'arte" avvale a Peressutti il titolo di "Architetto ad honorem" da parte dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. Sempre di sua mano, ma più tardi, è Palazzo Esedra in via Quattro Novembre, (1925-1927). L'edificio si sviluppa come quinta di chiusura di una piazza semicircolare ed evidenzia una sorta di involuzione e "ritorno all'ordine" dell'architetto, che in esso usa le gerarchie classiciste, anche se contaminate da caratteri stilistici di storicità diversa, al fine di elaborare un'immagine di monumentalità a grande scala. Ma è nel rettilineo del Corso che si mostrano le architetture più significative del periodo: Palazzo Mion (1908) dell'ingegnere Giulio Lupati, testa d'angolo del Corso con via San Fermo su piazza Garibaldi, "metaforica porta d'ingresso verso la città nuova", e il Palazzo Venezia (1907) sempre di Peressutti; l'Albergo-Teatro del Corso, la villa Maluta, il Palazzo Folchi alla Stazione. Edifici ai quali seguono nel decennio successivo il Palazzo delle Poste, il Palazzo della Cassa di Risparmio e il Palazzo Zuckermann (Zuccari). Palazzo Folchi (poi Albergo Grand'Italia) del 1909 è opera dell'architetto Primo Tertulliano Miozzo e rappresenta un'altra illustre realizzazione del Liberty padovano, con parentela a quello di matrice belgo-francese; l'elegante facciata d'angolo ben introduce il rettilineo verso il centro città. Di grande effetto i ferri battuti ornanti i balconcini, opera di Adolfo Calligaris, e le mensole di arredo agli stessi figuranti Talomoni e Cariatidi ornati di ghirlande fiorite; raffinatissimi gli interni, con stucchi, affreschi e dorature di artigiani padovani. Oliviero Ronchi nella sua "Guida storico-artistica di Padova" del 1922 ne esaltava proprio gli interni e in particolare "due salotti riproducenti fedelmente le decorazioni di due sale del Louvre". Nel medesimo solco Liberty è Villa Maluta realizzata nel 1912 su progetto dell'ingegnere Giulio Lupati e ornata dai ferri battuti sempre del Calligaris. Lo stesso Lupati è partecipante con Marco Manfredini della ristrutturazione dell'albergo Storione (tra il Municipio, via VIII febbraio e via San Canziano), opera sobria e di geometrie asciutte, ma che è il contenitore del ciclo decorativo (1904-1905) di

Cesare Laurenti (1854-1936), “considerato a ragione il capolavoro dello stile Liberty in terra veneta”. L’Albergo-Teatro del Corso (1912), palazzo d’angolo a nord del Piovego tra il Corso e via Trieste, è costruito su progetto dell’ingegnere Renzo Candeo, su impianto Ottocentesco e in Stile Eclettico, che ha già assimilato anche il Liberty al nuovo conformismo. Di Daniele Donghi è la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo (1913- 1920) sita sempre sul Corso, risultato dell’obiettivo della Banca che intende trasferire la propria sede da Palazzo Dondi dell’Orologio in via Pozzo a un luogo di maggior visibilità. “L’intero edificio è stato pensato per trasmettere in maniera chiara e comprensibile gli obiettivi e le funzioni della Banca, quasi dovesse diventare l’immagine stessa della Cassa di Risparmio. Ogni particolare e ogni decoro sottolinea le funzioni e le caratteristiche simboliche, etiche e commerciali della sua struttura. In ogni decorazione sono ribaditi i capisaldi del significato del “risparmio” in modo che gli utenti possano ricordarli facilmente”. All’interno si trovano ricche decorazioni parietali in stile Liberty, realizzate da Giovanni Vianello. L’impianto tipologico è probabilmente derivato dalla Landerbank di Otto Wagner (1882), padre della Secessione Viennese. Palazzo Zuckerman (l’imprenditore fondatore della Zedapa), sempre su Corso del Popolo in fronte all’Arena Romana, è del 1912-1914; disegnato dall’architetto milanese Filippo Arosio, ha immagine ancora ottocentesca, con monumentalità storicista. Il Palazzo delle Poste (1912) posto frontalmente alla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo è progettato da Alessandro Peretti ed ha l’elemento generatore, come nella Cassa di Risparmio, nella grande sala Pubblica. Peretti, allo stesso modo del suo Foro Boario, crea un organismo planimetrico funzionale e autonomo dalla facciata monumentale ed eclettica, poiché quest’ultima assurge a ruolo simbolico di rappresentatività del potere pubblico, tanto più importante per l’affaccio sul rettilineo che segna la “Padova Nova”. Per finire si segnalano le “case operaie” (1904-1915) che sorgono a Padova soprattutto per iniziativa dell’Opera Pia Case Operaie (circa 300 abitazioni), promossa dal Comune e dalla Cassa di Risparmio. Agli interventi dell’Opera Pia si affiancano quelli di imprenditori privati (Mattiello e Cavazzana) e di alcune cooperative di lavoratori ed insegnanti. Gli interventi di edilizia popolare si localizzano quasi esclusivamente all’interno della città antica, non alterandone la forma e l’immagine: Case di via Orsini (1904), le case lungo via Citolo da Perugia, Raggio di Sole e Orsini; il “Quartiere Umberto I” tra via Cavalletto e via Acquette (in anni successivi demolito e ricostruito); i fabbricati di via Michele Sammicheli e via Bartolomeo d’Aviano (Pontecorvo); il “Quartiere Venezia” al Portello; il “Quadrato” compreso tra le vie Stratico, Poleni, Loredan e Marzolo (1909-1912). Per iniziativa di privati imprenditori vengono realizzati i quartieri di via Cavazzana (Cavazzana) e via Bezzecca (Mattiello). Questi interventi sono in prossimità alla cinta muraria Cinquecentesca proprio perché il “guasto” previsto dall’area di rispetto delle mura stesse è di proprietà comunale e quindi a costo zero per l’acquisizione pubblica del suolo.

Pittura

La modernizzazione della città mostra un certo ritardo sia per Pittura che per Scultura. I pittori padovani di inizio secolo si attardano per lo più su una linea realista di un naturalismo anedddotico e accademico: Giacomo Manzoni (1840-1912), formato alla scuola del pittore Vincenzo Gazzotto (1807-1884) e poi all’Accademia di Belle Arti di Venezia, eclettico nelle tematiche affrontate, è esperto in Nature Morte, del figurativo di genere e della pittura ad affresco sacra; in lui “si percepisce in controluce l’antica impostazione neoclassica”, che miscela la sua predilezione per la grande pittura veneziana del Cinquecento del tiepolismo, “con un generoso sentimento del colore e un vivo senso di naturalismo”, come dimostra la tela “L’educazione della Vergine” presso la Chiesa di San Pietro a Padova; sempre di sua mano sono le Storie di santa Giustina, della Beata Vergine Maria e San Giuseppe, nella chiesa di Santa Giustina in Colle, che è considerato il suo capolavoro. Luigi Papafava (1838-1908), anch’egli allievo del Gazzotto, pittore di genere, di buone capacità ritrattistiche (si veda il ritratto al senatore Achille De Giovanni, eseguito con tratto nitido e dettagliato) nelle quali sa infondere caratteri introspettivi e espressivi; Pietro Pajetta (1845-1911) di famiglia di pittori, alterna “essenzialità asettica da ripresa fotografica” (“I Vagabondi” - tela, Villa Breda a Ponte di Brenta - Padova), ad accesi cromatismi (“Scena Campestre” – tela, Villa Breda a Ponte di Brenta – Padova); Oreste Da Molin (1856- 1921) si forma all’Accademia di Venezia con i maestri Giacomo Favretto, Antonio Dal Zotto e Pompeo Molmenti, la sua pittura ha un respiro internazionale, tanto da esporre presso i Salon parigini, con il registro linguistico che si modula dal racconto di vita quotidiana, al linguaggio vernacolare, alla rievocazione storicista, alle tematiche etico-sociali, come i “mal nutriti” (tela, Padova,

collezione privata) che la Critica dell'epoca accoglie definendone l'autore come "originale e vero, coloritore magistralmente franco". Le novità dell'arte figurativa, che si sta diffondendo in tutta Europa nel ventennio di fine Ottocento e che afferisce soprattutto all'Art Nouveau, arrivano a Padova per "contaminazione" dalla vicina Venezia, dove dal 1895 la Biennale, Ca' Pesaro, dal 1902 sede della galleria internazionale dell'arte moderna e la Fondazione Bevilacqua La Masa dal 1899, sono i centri di divulgazione dell'avanguardia artistica dell'epoca. L'Arte Floreale fa ingresso in città grazie al concorso vinto da Alfonso Rubbiani, Edoardo Collamarini e Achille Casanova col ciclo pittorico per la decorazione della chiesa del Santo. I tre artisti bolognesi appartengono al cenacolo da loro fondato che ha nome Æmilia Ars (1898-1902) e che vuole emulare le Arts and Crafts di William Morris, al fine di riqualificare con il bello il prodotto industriale. Il bando chiede di esaltare lo stile del Medioevo e del Rinascimento locali ed essendo il Liberty dei tre innestato direttamente sul vecchio tronco dell'arte decorativa del Trecento e del Quattrocento, hanno gioco facile nella partita. Il risultato è "una linea sicura e morbida, nella ricchezza di simbolismi, nella minuzia dei particolari, nell'assoluta fedeltà al vero". Come già detto è, però, nella decorazione di Cesare Laurenti dell'albergo Storione, che l'Arte Floreale trova la massima espressione in Padova. La demolizione dell'edificio avvenuta nel 1962, ha prodotto una perdita incommensurabile per l'Arte cittadina, cosicché le testimonianze all'oggi, oltre ai carteggi e alle corrispondenze dell'artista, sono le poche immagini fotografiche, che però ne danno l'idea del valore. Il salone del ristorante "mostrava undici danzatrici seminude volteggianti sotto una pergola con melograni, dipinte a tempera su un bassorilievo di stucco, mentre l'adiacente cortiletto coperto celebrava il pesce da cui prendeva nome il locale con alcune iscrizioni in lingua latina". La sua conoscenza dell'arte europea è testimoniata da "Fioritura nuova" (Biennale del 1897), vicina al decorativismo floreale e da "Ninfea" (Biennale del 1899), che risente di influssi da Max Klinger ed Arnold Böcklin. Giovanni Vianello (1873-1926, già ricordato per le decorazioni della Cassa di Risparmio sul Corso) ha nella sua pittura echi secessionisti e simbolisti, particolarmente evidenti nell'uso figurativo del tema della donna angelicata. Tale tema è caro a Dante Gabriel Rossetti e a Burne-Jones, e Vianello lo sviluppa esemplarmente nei Fioretti di San Francesco "...il dipinto forse più conosciuto dell'artista, sicuramente quello che ha riscosso i maggiori apprezzamenti critici (ad esempio da Ugo Ojetti)". Giuliano Tommasi (1879-1949), che esegue la decorazione del soffitto del Teatro Verdi, fonde post-impressionismo e simbolismo Liberty. "Il vero genio patavino di quel tempo fu, tuttavia, Ugo Valeri fratello maggiore di Diego. Dotato di un innato talento per il disegno sintetico e caricaturale egli è soprattutto illustratore, ma lascia prove ammirevoli della sua duttile verve espressiva anche negli acquerelli e negli oli"; la sua capacità disegnativa è molto apprezzata anche da Marinetti che "lo volle come illustratore della sua rivista "Poesia" e del pamphlet *Le dieux s'en vont, d'Annunzio reste*". Nella prima decade del Novecento risiede a Padova ad intervalli Umberto Boccioni (1882-1916) – che disegna due statue dell'isola Memmia e il Gattamelata, un cartellone pubblicitario e due oli, mentre nel suo soggiorno tra il 1906 e il 1907 esegue opere che scandiscono la storia della Pittura: i ritratti della madre, di Virgilio Brocchi, del cavalier Tramello, della pittrice Adriana Bisi Fabbri e dello scultore Valerio Brocchi. Anche Felice Casorati (1883-1963) soggiorna a Padova in quegli anni, che tuttavia, nonostante gli studi e la conseguente laurea in Giurisprudenza, decide di dedicarsi alla pittura, che è da lui già praticata fin dal 1902, come dilettante e ne raffina la tecnica presso Giovanni Vianello. È il ritratto della sorella, che durante questo soggiorno dipinge, che viene accettato dalla Biennale del 1907 e diventa "l'incipit della sua lunga avventura d'artista".

Scultura

La scultura padovana di inizio Novecento è perlopiù celebrativa e funeraria. Tra gli altri è attivo Giovanni Rizzo (1853-1912); di sua mano è il monumento bronzeo a Giuseppe Mazzini, collocato nell'omonima piazza; di evidente intento celebrativo, ma di buona composizione ed elegante nelle posture, nella trattazione delle superfici e nel chiaroscurale, con ritrattistica realista sia in Mazzini che nelle figure allegoriche di arredo. Di ottima fattura anche il bassorilievo bronzeo dedicato a Felice Cavallotti e a Francesco Marzolo. Natale Sanavio (1827-1905) collabora con Pietro Selvatico alla fondazione di "Scuola di disegno pratico per gli operai" Pur operando solo nel XIX secolo, l'artista inaugura una "bottega", adattandosi ai gusti e alle richieste della committenza e che è ereditata dal figlio Augusto (1870-1944) che non disdegna rifacimenti e copie dall'antico, come il busto di Caterina Cornaro, collocata in Palazzo Loredan a Venezia. Antonio Penello (1872-1950) autore di numerosissime opere in Padova: dai monumenti commemorativi a quelli celebrativi e decorativi, vanno ricordate opere come il monumento dedicato ai

militari feriti o malati, ricoverati negli ospedali padovani e lì deceduti, nel Cimitero maggiore di Padova (1915), una delle prime realizzazioni celebrative dedicate ai caduti della Grande Guerra, la decorazione a bassorilievo del timpano relativo al Foro Boario di Prato della Valle (di rimando classicista) e parte delle figure ornamentali della Cassa di Risparmio su Corso del Popolo (allineandosi in questo caso, allo stile di Eugenio Bellotto, anch'egli qui operante nel ciclo decorativo scultoreo, più virato verso l'Arte Floreale). Più libero di interpretare i sentimenti dell'Art Nouveau quando elabora monumenti funebri come nella tomba Fontana, dove il fluire della line si allunga in ricche sinuosità. Eugenio Bellotto completa il volto Liberty di Palazzo Donghi (Cassa di Risparmio) con un ciclo figurativo in statuaria lapidea di prestigio: sua la Minerva posta sopra l'ingresso e i due bassorilievi ai dui lati. Docente presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia e attivo in tutto il territorio Veneto partecipando anche alle Biennali Veneziane, è forse il più attento traduttore in scultura dell'innovazione linguistica della Secessione Viennese e dell'Art Nouveau. Valerio Brocchi è il fratello dello scrittore Virgilio e amico di Boccioni che gli esegue un ritratto. Contaminato dai linguaggi delle Avanguardie, forse per merito proprio di Boccioni, realizza opere dove emergono elementi dinamici. Brocchi peraltro è impegnato nella didattica "solidaristica" presso la Casa del Lavoro "...uno stabilimento ove l'artigiano uomo o donna possa trovare lavoro", nella quale vi dirige una fornace di terracotte artistiche prodotte a stampo. A conferma di quanto detto per le altre Arti, le prime due decadi del Novecento segnano quindi anche per la Scultura un profondo rinnovamento, che se da prima risulta "mimetico", a dimostrazione di una città essenzialmente di gusto conservatore, diventa progressivamente più esplicito e incisivo.